

Buongiorno a tutti,

io vorrei utilizzare questa solenne occasione per dire due parole intorno ad un argomento che, almeno apparentemente, interessa tutti: politici, operatori del diritto e società civile: il problema della estenuante lungaggine dei procedimenti penali (mi limito ai procedimenti penali perché le problematiche del civile sono diverse e non consentono, per questo, un discorso unitario).

I motivi del disagio sono noti: il processo è in sé una sofferenza, per chi lo subisce; le persone offese devono penare per ottenere un ristoro; l'Europa non ci dà i soldi se non diventiamo più virtuosi; le imprese sono scoraggiate dall'investire in Italia, ecc.

Ora, non è possibile, col breve tempo a disposizione, elencare le infinite ragioni per cui questa situazione si è creata (non ora, esiste da tempo. Ne sento parlare da quando sono entrato in Magistratura, e sono quasi quarant'anni). Io vorrei accennare ad una sola delle ragioni di questa situazione, tralasciando tutte le altre: il sistema delle impugnazioni (lavoro in Corte d'appello, che è uno dei luoghi delle impugnazioni).

Ebbene, forse pochi sanno che l'Italia è l'unico paese al mondo (mi riferisco al mondo a noi vicino culturalmente) dove si può impugnare tutto, in ogni momento, per qualsiasi ragione, anche la più pretestuosa, senza limiti e senza spesa, senza mai correre il rischio di vedere aggravata la propria posizione.

Si comincia dalla fase delle indagini, dove si possono impugnare le richieste di archiviazione del Pubblico Ministero; si passa alle misure cautelari, la cui applicazione passa attraverso provvedimenti del GIP, del Tribunale del riesame e, spesso, della Corte di cassazione (non una, ma più volte); poi si impugnano i provvedimenti del giudice, si passa per la Corte d'appello, poi si va in Cassazione; si impugnano i provvedimenti della Cassazione con ricorso straordinario, adducendo errori di fatti, quasi mai esistenti; poi si fa istanza di rescissione del giudicato (anche se il processo si è svolto con tutte le garanzie di legge, e si ricomincia daccapo); se non va bene c'è la revisione del processo (anche per riesaminare prove che c'erano prima e che non sono state dedotte o esaminate, persino per dolo della parte) e comunque rimane la Corte Europea dei diritti dell'Uomo. Tutto questo ad libitum, se si hanno i soldi per pagare; se non si hanno i soldi c'è il patrocinio a spese dello Stato, che viene utilizzato anche per gli affari di minimo conto e senza alcuna preoccupazione di risparmio.

Una volta ho fatto il conto dei giudici necessari a definire un processo di media-scarso importanza: ci vogliono dai 50 ai 60 giudici, senza contare tutto il personale di cancelleria e senza contare tutta la fase dell'esecuzione, che impegna la magistratura anche per stabilire se il posto occupato dalle sedie in una cella di Istituto penitenziario

vada computato per definire lo spazio vitale necessario all'internato. Con l'effetto che nessuno dei giudici impegnati in questo circuito ha mai veramente a disposizione un tempo sufficiente ad approfondire e meditare sui casi portati alla sua attenzione.

Un solo dato – ma ce ne sarebbero molti altri – può dare la misura della distanza che c'è tra noi e i paesi vicini: in Francia e Spagna, che hanno all'incirca la stessa popolazione e le stesse problematiche dell'Italia, i ricorsi in cassazione si aggirano sui 3.500 all'anno; in Italia sono 53.000. I numeri e le problematiche che investono le Corti d'appello riflettono le stesse proporzioni.

Io mi domando – e domando a tutti, soprattutto al rappresentante del Governo in questo consesso – se un sistema del genere può mai funzionare decentemente, se si pensa veramente che l'Italia possa mai diventare un paese normale, sotto il profilo della resa giudiziaria e del rispetto dei diritti dei cittadini.